



*Gabriele*

*Clima*

**FIOR**

**DI**

**KABUL**



Einaudi Ragazzi

© 2021 Edizioni EL  
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano  
Redazione: Studio Editoriale Scarabocchio  
ISBN 978-88-6656-652-6

[www.edizioniel.com](http://www.edizioniel.com)

Fabbricato da Edizioni EL S.r.l., via J. Ressel 5, 34018  
San Dorligo della Valle (Trieste)  
Prodotto in Italia

Gabriele Clima

# FIORI DI KABUL



Einaudi Ragazzi

*Alle donne, alla forza, al coraggio*

*Per quanto sia alta una montagna,  
c'è sempre una strada per arrivare in cima.*

Proverbio afgano

## 1. UNA BICI BIANCA E AZZURRA

La prima cosa che impari dell'Afghanistan è la polvere. In Afghanistan tutto sembra fatto di polvere, le strade, gli alberi, le case, le ruote delle macchine, i *burqa* delle donne, tutto quanto ha il colore della polvere. La polvere è il modo dell'Afghanistan. La sua voce invece è il vento, che prende la polvere e la soffia in alto, dentro al cielo, e la trasforma in nuvola. E infatti, se le guardi, le nuvole, se le osservi attentamente, lo vedi che prima di salire in quell'azzurro erano polvere.

Me la raccontava mamma quando ero bambina, questa cosa delle nuvole. Mi piaceva, e mi piacevano le nuvole, me ne stavo a osservarle anche delle ore per vederle polvere, per immaginarle com'erano prima di finire in cielo. Mi piaceva soprattutto, delle nuvole e di quella storia, che si potessero trasformare in una cosa nuova restando quello che erano sempre state. Anch'io, da grande, avrei fatto così come le nuvole, sarei diventata, non so, una maestra, ma allo stesso tempo sarei rimasta quello che ero sempre stata, sempre io, Maryam, ma diversa, Maryam diventata nuvola.

Ricordo che quel giorno pensavo proprio a questo, alle nuvole, ferma immobile sulla porta del cortile mentre mio fratello Hamid mi aspettava sotto il melograno. Mi aspettavano tutti, in verità, mio fratello, mamma, Samira, aspettavano che li raggiungessi così che la festa potesse cominciare.

– Eddài, Maryam, – diceva Hamid, – muoviti, fifona!  
Ma io restavo lí, sulla porta di casa, a guardare le nuvole, sperando che la sabbia del cortile salisse in cielo, tutta quanta, cosí non mi sarei scottata i piedi.

– Che aspetti? – gridava Hamid.

– Scotta! – rispondevo io.

– Ma se hai i sandali! – diceva Hamid.

– Non mi fido, – ribattevo io. Era vero, dei sandali io non mi fidavo, mi sgusciavano sempre via, come le lucertole, e ogni volta mi scottavo i piedi.

– Dài, Maryam, non puoi stare lí tutto il giorno!  
Dovette venire mamma a prendermi in braccio, mentre Hamid scuoteva la testa e diceva che ero proprio una femmina e da una femmina questo ci si aspetta. Mamma mi portò al melograno, mi sedette sulla sedia, piano piano, come fossi un pacchettino prezioso. E in quel momento il sandalo, *ffffft*, mi sgusciò via. – Hai visto? – gridai a mio fratello.

Lui rise, fece un gesto. – Sei proprio una femmina, – disse.

Poi venne il *kharachi*, il carrettino dei gelati, che mamma chiamava a ogni compleanno. Venne suonando *tanti auguri a te*, che poi era quello che suonava ogni giorno, e ai compleanni era perfetto. Mamma gli fece fare tre volte il giro del cortile e poi se ne andò, lasciandoci i gelati e portandosi dietro la sua musica. Un po' di musica però rimase nel cortile, nei solchi che le ruote avevano fatto nella polvere, e con la musica rimasta e quei gelati festeggiammo il mio compleanno. Il mio sesto compleanno.

Non mi aspettavo che mamma mi facesse quel regalo. Una bicicletta. Di biciclette vedevo quelle dei ragazzi, che ci an-

davano in giro per le strade suonando il campanello, passando nelle pozze dopo il temporale. Non immaginavo che anch'io potessi averne una, non avevo mai visto ragazze che ci andavano. Ricordo che ci misi un attimo per capire che quella bici bianca e azzurra coi lustrini colorati sulla canna e sul manubrio era proprio mia, il mio regalo di compleanno.

– Allora? – chiese mamma. – Non ti piace?

Annuii.

Mamma si chinò, suonò il campanello che trillò forte, quasi mi spaventò. – Non è nuova, – disse, – era dello zio quand'era piccolo. L'ho pulita, l'ho rimessa a posto, funziona. Ci ho messo anche i lustrini, hai visto? È tua, adesso.

Mia, una bici, su cui girare, in strada, come i maschi.

– Avanti, provala, – disse mamma.

Hamid fece una smorfia. – È una femmina, – cantilenò, – le femmine non vanno in bicicletta.

Lo guardai. – Ci vanno, invece, – dissi.

Impugnai il manubrio, alzai la gamba, feci scivolare il sedere sul sellino. E nel momento in cui il piede toccò il pedale, *ffffff*, il sandalo mi sgusciò via, e io mi ritrovai per terra nella polvere, con Hamid che rideva tenendosi la pancia.

Mamma mi aiutò a rialzarmi, mi scosse la polvere dal *kurta*.

– Dài, riprova, – disse.

In quel momento arrivò papà. – Maryam! – esclamò, la voce secca, come legno che si spezza. Non aspettavamo papà quel giorno, aveva detto che non sarebbe riuscito a liberarsi, e invece era venuto. Era venuto per me, per il mio compleanno. Gli corsi incontro, l'abbracciai. Lui non disse nulla, guardò mamma, attraversò il cortile e si fermò davanti a lei.



Mamma abbassò gli occhi. – Non l’ho comprata, – disse. – Era di mio fratello...

Papà alzò una mano, mamma fece silenzio. Mi guardò. – Maryam, – disse, – lo sai cosa pensa Dio di una donna che va in bicicletta?

Scossi la testa, non lo sapevo.

– Che offende l’Islam –. Non lo sapevo. – Tu vuoi offendere l’Islam, Maryam? Vuoi offendere Dio?

– No, papà –. Sorrisi. – Però io non sono una donna, sono una bambina.

– È la stessa cosa. Può una bambina offendere Dio? – ripeté.

– No, – risposi.

– Brava, – disse papà. Prese la bici dalle mani di mamma, la spinse fino al capanno, lo aprí, la sistemò all’interno. Poi richiuse la porta con il catenaccio.

Non gli dissi niente, non gli dissi che era il mio regalo e che lo desideravo.

Papà tornò da me, mi sorrise alzando l’indice per indicare Dio, sopra di noi, dicendomi che lo avremmo offeso se avessimo contravvenuto ai suoi comandamenti. Io intanto mi chiedevo che cosa interessasse a Dio se andavo in bicicletta oppure no. Ma io ero una bambina, non capivo quelle cose, dovevo solo fare ciò che papà voleva, e imparare. Come mamma.

A lei papà disse solo: – Domani chiami tuo fratello che se la porti via –. Attraversò il cortile e rientrò in casa.

Ci rimase male, mamma. Per me, perché non avevo piú il suo regalo. Le dissi che in realtà l’avevo ancora, perché lei aveva pensato a me, aveva sistemato quella bici, ci aveva messo

anche i lustrini, e quello per me era già un regalo. Le dissi di non preoccuparsi, che mi aveva reso felice.

Samira invece mi regalò un ciondolo di legno con dei fiori blu, appeso a un laccetto di cuoio.

– È un «ciondolo-da-migliore-amica», – disse mentre me lo infilava al collo. – Cioè una cosa che solo una migliore amica può ricevere in regalo.

La abbracciai, osservai il suo ciondolo, che aveva comprato insieme al mio, due ciondoli identici, due migliori amiche.

Hamid invece mi regalò un fischiello, un fischiello per colombe, disse, semmai da grande avessi voluto diventare un *kaftar baz*, un incantatore di colombe. Sapevo che i *kaftar baz* non usano i fischielli, fischiano con la bocca, ma feci finta di crederci. Hamid disse che se si fischiava una volta le colombe si sarebbero alzate in volo, due volte e avrebbero girato a destra o a sinistra, tre volte e sarebbero andate a rubare le colombe del *kaftar baz* vicino. Secondo me non era vero. Hamid fischiò, un fischio acuto, stridulo, alzammo tutti gli occhi, ma nessuna colomba si levò in cielo.

– Staranno dormendo, – disse lui. Ridemmo, io ringraziai e infilai il fischiello nel laccetto insieme al ciondolo di Samira. Di certo non l'avrei mai usato per incantare le colombe, ma avrei sempre avuto Hamid con me, insieme alla mia migliore amica. Papà il regalo non me lo fece, ma già questo lo sapevo. Per papà i regali erano cose «mondane», e un bravo musulmano non deve badare alle cose mondane, solo a quelle dell'anima. Le cose mondane per papà erano: i regali, i giocattoli, la musica, le matite colorate, pensare a divertirsi invece che studiare il Corano; anche i trucchi erano cose mondane, quelli

di bellezza, e infatti quella volta che mamma si era dipinta gli occhi con il *kohl* papà si era infuriato. «È nell'anima che una donna deve farsi bella, – aveva detto, – non nel corpo». Mi aveva spiegato che i trucchi sono *haram*, sono contro i precetti del Profeta Muhammad, e quando gli avevo chiesto cosa ne sapesse il Profeta Muhammad dei trucchi di bellezza, papà aveva risposto, come sempre, che ero troppo piccola per capire queste cose.

Della bici non parlammo più. E dopo qualche tempo anche mamma se ne dimenticò. Ma non io. Ogni tanto sentivo i ragazzi che passavano fuori, nella via, le voci, i campanelli; mi affacciavo alla finestra che dava sul cortile e guardavo il capanno, dove almeno per un giorno quella bici bianca e azzurra era stata mia. Ricordavo la rabbia per essere caduta davanti a mio fratello, perché era come se gli avessi confermato che era vero, che dalle femmine questo ci si aspetta. E mi domandavo se un giorno avrei imparato ad andarci, su una bicicletta. Sarei stata l'unica in famiglia, neanche Hamid ci andava, lui che faceva tanto il gradasso; diceva che la bici non gli interessava, ma secondo me aveva fifa e basta. Be', un giorno avrei imparato ad andarci, e avrei girato in bici per le strade di Kabul, mentre mio fratello sarebbe stato costretto a correre, se voleva starmi dietro.

Mi venne allora quel pensiero, la bici, io, un pensiero che mi si piantò in testa come un seme nella terra, aspettando il momento per germogliare. Finché, molto tempo dopo, una sera, una straniera apparve nella via, davanti a casa. Avevo nove anni.

## 2. LA STRANIERA

Venne sul tardi, in estate. Ricordo che ero in camera e guardavo dalla finestra le montagne e il sole che scendeva piano piano. Ogni giorno d'estate lo facevo, dopo aver mangiato: aspettavo che il sole arrivasse alle montagne, e immaginavo che quel disco luminoso fosse un equilibrista che si dondava per gioco sulle cime, un piede qui, un piede lí, come sul filo. E a un certo punto, come se una forza invisibile gli desse uno spintone, *pluf*, cadeva giù, oltre il ciglio, infuocandolo. Io aspettavo quel momento e, *pluf*, con un dito lo buttavo giù e lo facevo tramontare. Poi dicevo l'*Al-Magbrib* e me ne andavo a letto.

Quella sera non lo feci, fui distratta da una figura che scendeva la collina su una bici nera e blu e imboccava la strada che portava al fiume, la mia strada. Andava come il vento, in una nuvola di polvere che la inseguiva senza riuscire ad acciapparla. Corsi fuori, nel cortile, in tempo per vederla passare e fermarsi proprio lí, davanti al mio cancello. Mi avvicinai, misi il naso fra le sbarre di metallo, la guardai.

Era scesa dalla bici e armeggiava con le ruote. Cosa mi attrasse non lo so, fatto sta che aprii il cancello e uscii, rimanendo sul lato della strada a osservarla. Lei mi vide, si girò, sorrise.

Mi disse: – Ciao –. Lo disse in *dari*, un *dari* un po' stentato che mi fece ridere. Non risposi, lei tornò ad armeggiare intorno

alla sua bici, poi si rialzò e fece un passo indietro osservando quel che aveva fatto. Mi guardò di nuovo e mi disse qualcosa che non capii, nella sua lingua, invitandomi ad avvicinarmi con la mano. Non seguii la mano, seguii i suoi occhi, così chiari che parevano di cielo, ma senza polvere, cielo d'acqua, come laghi.

– Ti piace? – mi chiese.

– Sí, – risposi.

– Vuoi provare?

– Sí.

Sorrise, lei mi prese da dietro, mi sollevò, mi sedette sul sellino. Provai una sensazione strana, mai provata prima. Quella non era la bici coi lustrini che mi aveva regalato mamma al compleanno. Quella era una cosa diversa, molto diversa, qualcosa di enorme, irraggiungibile, che scendeva le colline (io l'avevo vista), le strade, le montagne, era tipo un razzo, o un'astronave, era qualcosa che per me, in quel momento, veniva dal futuro. Mi sporsi in avanti, strinsi il manubrio, guardai i pedali, forse ci arrivavo, mi allungai, riuscii a toccarli. E la bici si mosse. Girai in tondo, mentre la straniera mi spingeva e diceva, a ogni giro: – Ancora?

E io dicevo sí, e lei ricominciava, mentre io seguivo il ritmo dei pedali, e chi se ne importava se i sandali erano scivolati via già al primo giro, ché per guidare un'astronave i sandali non servono.

Poi sentii la voce di mamma. – Maryam!

La straniera si fermò, io schizzai giù dalla bici, caddi, mi rialzai.

Recuperai i sandali e corsi da mamma, che mi tenne a sé,

diede una rapida occhiata alla straniera e richiuse il cancello in tutta fretta.

Andai a dormire con una sensazione strana, come di aver messo un piede sulla luna o in un posto talmente lontano e irraggiungibile da essere inimmaginabile. Be', io lo avevo immaginato, su quella bici nera e blu, su quell'astronave venuta dal futuro.